

SOCIETÀ
EUGENIO MANCA

Sciopero

Si riapre la comunicazione

Al di là di ogni valutazione di ordine politico generale, lo sciopero di qualche giorno fa risulta importante per una ragione specifica ma niente affatto marginale: esso ha segnato anche una ripresa di contatto tra generazioni. Giovani e anziani, pensionati e lavoratori attivi, ragazzi e vecchi si sono incontrati, si sono guardati in faccia, si sono parlati, hanno camminato fianco a fianco nei cortei. Non è cosa da poco. Non avveniva da molto tempo. Tra gli effetti nefasti di questi ombillanti anni ottanta, quello che apparso più odioso è stato senza dubbio la rottura di qualunque solidarietà generazionale. Peggio ancora: profusa a piene mani, la cultura dell'egoismo e della sopraffazione ha fatto di tutto perché il giovane vedesse nell'adulto il proprio avversario, e l'anziano ravvisasse nel ragazzo il proprio persecutore; l'uno toglieva il lavoro all'altro, questo impediva a quello di farsi una strada, al primo toccava sacrificarsi per il secondo, o viceversa. La più antica e tuttavia la più efficace delle mistificazioni ha avuto libero corso nella stagione del rampantismo, del decisionismo, della competizione esasperata e senza scrupoli. Qualche giorno fa, finalmente, il muro artificioso costruito in un quindicennio è sembrato incrinarsi: uomini e donne di generazioni distanti fra loro molti e molti anni si sono ritrovati assieme nelle piazze delle città italiane per affermare una stessa ragione, rivendicare un medesimo diritto. Il denaro è importante, certo, ma gli slogan andavano oltre la richiesta economica, concernevano qualcosa che sta al di là di un pur legittimo interesse immediato legato alla pensione o alla Finanziaria: riguardavano il modo d'essere considerati cittadini, partecipi di una comune vicenda civile, soggetti di una storia collettiva che insieme si vuole determinare e costruire. Gli studenti non erano meno decisi dei pensionati, gli operai non meno motivati degli impiegati o delle anziane casalinghe. Ecco, al di là degli obiettivi specifici che lo sciopero voleva conseguire, questo della ritrovata comunicazione fra generazioni e ceti sociali distanti, è già un primo importante risultato.

Volontari

Un nuovo appuntamento

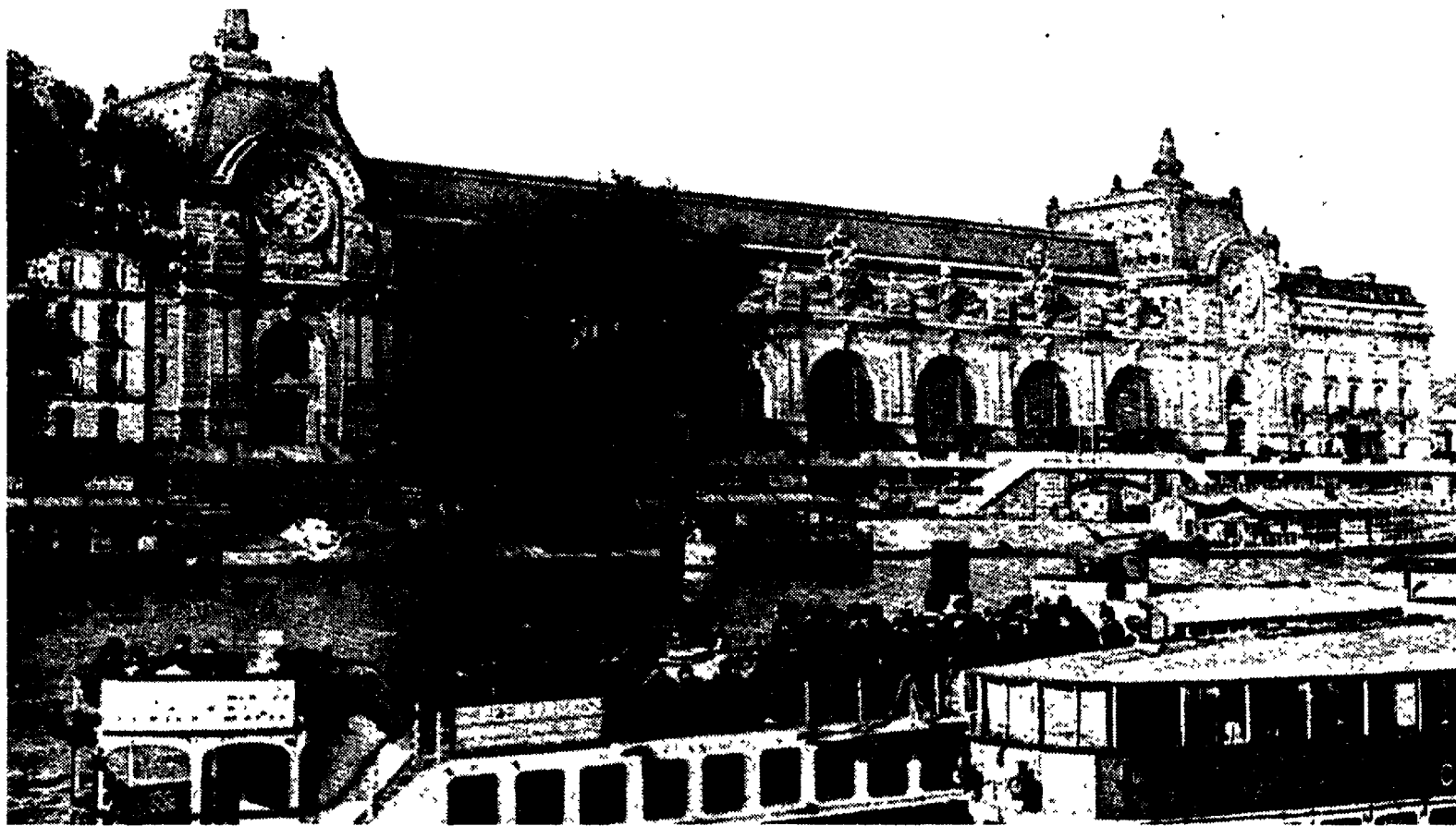
Con i loro striscioni, le loro richieste, le loro parole d'ordine, presenti in forze allo sciopero generale sono state ovunque in Italia le organizzazioni del volontariato e della "cittadinanza attiva". Ciò che con più forza chiedono al governo è il mutamento di rotta in materia di politiche sociali. Il liberismo selvaggio - hanno scritto in un loro documento le centrali associative che fanno capo al cosiddetto "terzo settore" - è una soluzione priva di credibilità: non può che produrre costi economici, sociali e democratici aggiuntivi alla crisi del paese. Strategicamente rilevante appare invece il rilancio di una forte economia sociale che si configuri come una nuova forma di pubblico fondato sul privato sociale e sull'autorganizzazione dei cittadini, una risorsa economica e morale - del resto già operante - da sostenere e mettere al servizio della ripresa. Di questo e di altro ancora si parlerà a Roma il 28 ottobre, durante il Forum del "terzo settore", e per sostenere le ragioni della solidarietà non come lusso ma come connotato determinante del profilo sociale del nostro paese il giorno successivo sempre a Roma si terrà un corteo-manifestazione: certo il più importante appuntamento che i volontari italiani si siano dati in questi ultimi tempi.

Libri

Nelle viscere di Palermo

Una sonda nelle viscere di Palermo. Discreta, dolente, amara, talvolta scanzonata, una sonda che ne percorre con lucidità gli itinerari del disagio, della sofferenza, dell'emarginazione. Questo, anche questo, è il libro che Luigi Cancrini e altri hanno ricavato dalla esperienza condotta tra il febbraio del '90 e il dicembre '92, mentre nel capoluogo siciliano attendevano alla realizzazione di un progetto di prevenzione delle tossicodipendenze, voluto dal Comune. Dati, storie, osservazioni, analisi: un po' testo scientifico, un po' diario intimo, un po' repertorio di disagio metropolitano, un po' atto d'accusa di ostilità e inefficienze delle grandi macchine politico-burocraiche. «Viva Palermo viva» (Nis editore, 308 pagine, lire 34.000) è tutto questo.

IL CASO. A cent'anni dall'arresto del capitano, la Francia si interroga sull'intolleranza



Una fotografia d'epoca della Gare D'Orsay a Parigi. Sotto, Alfred Dreyfus

Il nuovo «affaire Dreyfus»

Un secolo dopo, l'«affaire Dreyfus» continua a turbare la Francia. Una mostra a Parigi, poi libri e convegni riaprono la piaga nella coscienza nazionale, la proiettano sulle angosce per il presente e il futuro. «Da lì iniziò Auschwitz», denuncia il ministro della Difesa Leotard, che aveva messo in riga i militari «revisionisti». Un modo per dire «attenti, se si sfascia la V Repubblica si rischia che a rimettere ordine venga un uomo forte in divisa?»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

PARIGI. Alle 8 del mattino di quel lunedì grigio d'ottobre, un uomo esce dalla sua abitazione al numero 6 di Avenue du Trocadero e si dirige verso la Senna. L'aria fresca gli sferza la faccia rasata di fresco, gli intorpidisce le mani. È nel fiore degli anni, benestante, una carriera in ascesa, ha lasciato a casa la moglie e i due figli che adora. Non sa ancora che non li rivedrà, finiranno a nascondersi in convento per sfuggire al linciaggio. L'incubo lo farà quasi impazzire. Al ministero della Guerra, in rue Saint Dominique, dove è diretto, Alfred Dreyfus, brillante ufficiale del 39° reggimento di artiglieria, sarà accusato di alto tradimento per aver venduto segreti militari ai Tedeschi. Torturato, sottoposto all'umiliazione, peggio che la fucilazione, di una terribile cerimonia in cui gli verranno strappate le mostrine nel cortile della Ecole Militaire. («Non ha più età. Non ha più nome. Non ha più colore, eccetto il colore del

traditore», così ne scrive il cronista contemporaneo Leon Daudet). Ebreo e quindi traditore per razza. Processato e inviato all'Isola del Diavolo in Cayenna. Da cui tornerà 3 anni dopo, ma solo per essere nuovamente condannato da un tribunale militare, malgrado nel frattempo sia crollata la diabolica macchinazione, il colonnello che l'aveva incriminato abbia confessato di aver fabbricato documenti falsi e si sia suicidato. Distrutto, pur di non tornare in galera accetterà la grazia presidenziale. Verrà riabilitato solo nel 1906, quando un altro ufficiale, Esterhazy, confesserà di essere lui l'autore della prova centrale al processo, un biglietto indirizzato all'attache militare tedesco a Parigi.

Il 15 ottobre 1894

Era il 15 ottobre 1894. A cent'anni di distanza la Francia è ancora turbata da quell'errore giudiziario. Non riesce a ripensarlo con distac-



centralissimo VI arrondissement di Parigi, tra Boulevard St Germain e Boulevard Raspail, a poca distanza dal luogo dove sorgeva la prigione in cui l'ufficiale fu incarcerato. Nel corso della cerimonia il sindaco di Parigi, Jacques Chirac, ha detto che l'«affaire Dreyfus» fu un triplice scandalo: dell'ingiustizia, dell'antisemitismo e della divisione nazionale. La statua, intitolata «Omaggio al capitano» è opera dello scultore Tim.

co, si ridivide sul caso. Forse perché c'è una sindrome Dreyfus nell'inconscio di tutti. O forse perché nel fondo della coscienza nazionale si riagitano le circostanze, le correnti profonde che avevano prodotto il linciaggio in nome della ragione di Stato di un ebreo che, in quanto tale, non merita che essere traditore. A rimettere il dito e rigi-

Da ieri a Parigi un monumento per il «capitano»

Non solo di libri, convegni e mostre sono fatte le grandi e numerose celebrazioni del centenario della condanna di Alfred Dreyfus. Tutta la Francia è piena di piccole e grandi iniziative per riportare in primo piano il valore simbolico dell'ingiusta condanna del capitano ebreo alsaziano. In particolare una statua che ritrae Dreyfus, proprio 100 anni fa - accusato ingiustamente di alto tradimento, campeggia da ieri mattina in una piazza nel

solo una copia d'epoca del famoso «borderau» manoscritto in base a cui Dreyfus era stato incriminato.

Non sono solo la tragedia umana, l'estrema ingiustizia, l'odioso intrigo nelle stanze del potere che stritola gli innocenti, temi già di per sé universali, ad affascinare. Né - anche se è presente - solo la continua riscrittura di un grande romanzo di spionaggio, calunnie, felle.

Il ritorno del nazionalismo

È che nell'Europa di questo fine secolo, dalla Germania all'Austria di Hier, dal Belgio alla Russia di Zhirinovskij, dall'Italia alla Francia nelle convulsioni della sua Tangentopoli, si respira nuovamente un'aria melfitica. Ritorna, nel maresma generale, nelle vendette e controvendette a lame avvelenate, la tentazione dei capi spionisti e della scorciatoia canagliasca, populista, dell'obnubilamento nazionalista, del culto dell'uomo forte.

Alla vigilia di un convegno sull'«affaire Dreyfus» organizzato alla Scuola del Louvre dalla più prestigiosa organizzazione ebraica di Parigi, il Crif, è intervenuto con parole molto forti il ministro della Difesa Leotard, uno dei ministri in odore di inchiesta del governo Balladur. «L'antisemitismo ha impazzito in Francia come in Germania e in Austria. Storicamente non si può separare l'affaire Dreyfus da ciò che è venuto dopo: Auschwitz...», dice.

Leotard ha titoli per fare ammenda. Quando la scorsa primavera l'ufficio storico delle Forze armate francesi aveva pubblicato un libro «revisionista» sul caso Dreyfus - sulla scia del revisionismo che rivaluta il nazismo in Germania, il massacro di Nanchino in Giappone, Mussolini in Italia, Petain e il governo di Vichy in Francia - in cui non solo si rimetteva in dubbio l'innocenza del capitano ma si procedeva a «giustificare» quel che era successo e la macchinazione dello Stato maggiore, contrapponendo le inquietudini di chi vedeva nell'esercito la garanzia dell'onore nazionale, dell'ordine e del rispetto delle gerarchie ai «massoni», ai «radicali» e ai «socialisti» che li minavano, aveva prontamente degradato e cacciato i responsabili.

Il problema va molto oltre le bizze stonografiche l'ultima delle quali consiste in un'interpretazione alla Le Carré, che pemo della vicenda fosse uno sforzo di disinformazione da parte del controspionaggio francese per far credere ai Tedeschi che puntavano ad un tipo di cannone - il 120 di cui Dreyfus era accusato di aver passato ai disegni - mentre segretamente ne stavano preparando un altro, il pezzo da 75 che avrebbe deciso la prima guerra mondiale. E va anche oltre la coscienza sporca sull'antisemitismo.

Un'altra crisi di fine secolo

Il fatto è che la crisi francese della fine del secolo scorso in cui era maturato l'«affaire Dreyfus», con la fiammata nazionalista che cerca nell'«ebreo» e nello «straniero», nei «banchieri» il capro espiatorio dei traumi economici, morali e sociali, assomiglia inquietantemente alla crisi europea di questa fine di secolo. In Francia come altrove nel nostro continente si avverte una corrente melfitica, ancora informe, di cui i detriti dell'estrema destra sono solo i più visibili e incandescenti, e potrebbe rapidamente fondere e trascinare in una marea di lava anche il malcontento sociale. Una corrente micidiale ostile alla sinistra come ai politici corrotti, intollerante dei diversi e degli immigrati come dei valori liberal-democratici, che ce l'ha col «costo-politismo» come con l'«americanizzazione», con gli gnomi di Tokyo, Zungo e Francoforte, con la Balcanizzazione dell'ordine mondiale imposta da Wall Street così come con i valori progressisti incolpati di aver fatto sì che «non ci sia più religione né lavoro o polizia o scuole che funzionino. Non è più necessario che il capro espiatorio siano di nuovo proprio e solo gli Ebrei. Ma il meccanismo è lo stesso.

Un avvertimento politico

Può darsi che il ministro della Difesa del governo Balladur, egli stesso in odore di indagine giudiziaria da parte delle Mani pulite francesi, abbia voluto lanciare tra le righe, a difesa della classe politica di cui fa parte, una sorta di avvertimento del tipo: «Se veniamo spazzati noi, crolla anche la V Repubblica e il rischio è che venga fuori un generale golpista come il Boulanger di fine Ottocento, anziché un De Gaulle». Ci mancherebbe che Dreyfus diventasse il Patrono degli inquisiti. Ma il memento diventa agghiacciante se non si vedono alternative. In Francia per fortuna allora ci fu. Il Fronte popolare. Ce ne sappiamo indicare una anche questa volta?

L'INTERVENTO

Quale cultura per la politica in carne e ossa?

«Guerra», «resa dei conti», «scontro finale»: sono solo alcune delle definizioni usate in questi giorni per commentare lo scontro in atto tra governo e magistratura. Termini che indicano uno stato di massimo allarme. Allarme democratico. Siamo dunque a quella «ecclissi della democrazia» descritta da Paolo Flores d'Arcais nel saggio «L'individuo libertario» apparso sul numero 3/94 di MicroMega?

Guardiamoci attorno: ci circondano grandi cambiamenti, enormi modificazioni. Ciò che sembrava eterno non lo è più, anzi è sparito. Ciò che sembrava impensabile - situazione musiliana - è invece avvenuto. Tutto ciò chiede nomina, pensiero, senso. Questo è stato l'oggetto del lavoro del gruppo B del Centro Virginia Woolf, che lo scorso anno ha cominciato a interrogarsi, appunto, sul senso dello stare insieme, su ciò di cui una società ha bisogno per dirsi tale, parlando a riscrivere, alla luce di questa domanda, la Costituzione.

FRANCA CHIAROMONTE
Meglio: quell'affermazione è già stata scritta: una parte consistente di quello che ancora viene definito movimento femminista, infatti, avverte da qualche tempo la necessità di abbandonare persino la dizione «politica delle donne», considerandola una gabbia, una definizione angusta, riduttiva e riducente, oltreché contraria alla politica, come tutto ciò che delimita, definisce, restringe i/le titolari di un'azione partecipativa.

Ma contrario alla politica è tutto ciò che restringe, separa, limita il campo dell'azione di governo. Dal mio punto di vista, per esempio, contraria alla politica è proprio quella tradizione, presente (e quanto!) nella sinistra che assegna alla politica, rissuonantemente, il compito di salvarci dalla natura. E, dunque, dalla nostra condizione finita, mortale, dipendente da persone, cose, affetti e, a volte, odii. La libertà, quindi, consisterebbe nella progressiva acquisizione di diritti:

ecco le premesse della «cupa moda» del politically correct, avversata dal femminismo della differenza. Sarò troppo umana, ma sono convinta che, incamminandosi su questa strada, la politica abbia perso, perda la lingua. Perché ha perso e perde molto, lasciando fuori dal suo sguardo e dalla sua azione di governo la grande parte delle cose che interessano le persone concrete, in carne e ossa. Cose come la dipendenza, i sentimenti, le passioni, le paure. Come quel bisogno di autorità che Flores d'Arcais ben conosce essendo, come noto, attento lettore di Hannah Arendt. Cose che, probabilmente fanno inorridire chi si pensa eterno, pro-meteico, illuminista e, perché no?, progressista, e che, tuttavia, oggi, con il suo bel programma in mano, si trova spaesato di fronte alla forza dell'appartenenza a un'etnia o a un gruppo di skinheads; o all'audience di un giudice; o al fatto che il presidente di una squadra di calcio diventi presidente del Consiglio. Forse, allora, l'opportunità offerta dall'attuale crisi di senso che investe la sinistra ha a che fare proprio con la necessità che la politica non si costruisca più contro la natura, i sentimenti, le passioni, le dipendenze. Che la politica, cioè, trovi la sua origine e le sue ragioni nella realtà e nella condizione umana come esse sono e non in ciò che si vorrebbe che esse fossero. Della condizione umana fa parte, piaccia o non piaccia, la differenza sessuale. Saperlo, forse, ci aiuta a guadagnare sapere della vita. Altro è ciò che possiamo, dobbiamo condividere. Altro è la costruzione/ricostruzione del senso dello stare insieme, del fare società di donne e di uomini. Oggi lo scambio politico e teorico avviene perlopiù o fra donne (al Virginia Woolf, per esempio) o fra uomini (ai convegni di MicroMega, per esempio). Per me, questa difficoltà a parlarsi è uno dei problemi principali della democrazia. E per Paolo Flores d'Arcais?

Dopo il Nobel Oe contro l'Imperatore

TOKIO. Lo scrittore giapponese Kenzaburo Oe, appena proclamato premio Nobel per la letteratura del 1994, ha compiuto un importante gesto politico nel suo paese: il governo giapponese, infatti, sulla spinta della decisione dell'Accademia svedese aveva deciso di conferirgli l'Ordine della cultura giapponese, ma Oe ha fermamente rifiutato l'onorificenza ufficiale. Da sempre, infatti, Oe - uomo dalle visioni profondamente progressiste - è in contrasto con i governanti del suo paese. «Non possiamo più avere un imperatore come pemo dello Stato - ha dichiarato recentemente in un'intervista - io sono per la sovranità popolare. Invece qui nessuno mette in discussione l'autorità del Tenno, si tratti di politica, società o cultura». E proprio dalle mani dell'imperatore Oe avrebbe dovuto ricevere l'Ordine della cultura giapponese. La decisione del premio Nobel, ovviamente, ha scatenato polemiche accese in Giappone.